

Gianfranco Ravasi

Le Beatitudini e il discorso della montagna

SAB Diocesi di Perugia–Città della Pieve, Sala dei Notari, Perugia 24 febbraio 2017

La riflessione che farò con voi, sarà evidentemente molto semplificata e sintetica. Attorno a queste parole delle Beatitudini che sono state considerate come “il discorso della montagna”, “la Magna Carta del cristianesimo”, Mauriac, lo scrittore francese, diceva che chi non conosce il discorso della montagna non sa qual è l’anima, l’essenza profonda del cristianesimo. «Il più grande discorso all’umanità di ogni tempo», non è mia, ma è la definizione posta dall’editore al mio commento. Ebbene, questo testo così complesso e così profondo che artiglia ancora oggi le coscienze, io vorrei presentarvelo in una maniera molto schematica.

C’è una questione preliminare necessaria, che io non potrò scavare più di tanto nella riflessione di questa sera, ed è il fatto che noi abbiamo questa grande pagina di apertura del discorso della montagna in due versioni.

Le parole di Gesù non sono state conservate, come diceva uno scrittore francese, Bernanos, *come le mummie di Egitto in olio rancido*, ma sono state conservate come un seme e come tale sono fiorite e noi abbiamo due versioni che sono nella sostanza identiche ma nella complessità della loro espressione diverse: la versione di Matteo e la versione di Luca.

Da un lato c’è la ieraticità, la solennità, la grandiosità del discorso di Matteo; un discorso che Gesù pronuncia quasi guardando all’orizzonte infinito dei secoli, con delle dichiarazioni che sono in terza persona, *beati i poveri*, con delle varianti: *Beati i poveri (in spirito)*. Su un monte, un valore che non è solo olografico, topografico, geografico, ma è un discorso che in un certo senso è verticale.

Dall’altro abbiamo Luca che ci presenta un discorso diretto, quasi con l’indice puntato: *Beati voi, poveri*, che siete qui! E per di più non su una montagna gloriosa ma a valle, in una pianura, dove si svolge la quotidianità. Queste beatitudini sono più contratte (sono quattro) avranno in parallelo, con una certa durezza, delle maledizioni: *Guai a voi!* ad altre categorie con una caratteristica che è propria del Vangelo di Luca, l’attenzione di condivisione agli ultimi della Terra.

Mt 5,1-12 (CEI 2008)

¹ Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. ² Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

³ «Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴ Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.

⁵ Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷ Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸ Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹ Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰ Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Lc 6, 17-26 (CEI 2008)

¹⁷ Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C’era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone,

²⁰ Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

«Beati voi, poveri,
perché vostro è il regno di Dio.

²¹Beati voi, che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi, che ora piangete,
perché riderete.

²²Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo.²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

²⁴Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già ricevuto la vostra consolazione.

²⁵Guai a voi, che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi, che ora ridete,
perché sarete nel dolore e piangerete.

²⁶Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti.

Teniamo sul fondale queste parole. Vorrei proporvi, come dicevo, in maniera schematica una riflessione con cinque elementi, una sorta di pentagramma. Adottiamo questa espressione musicale poiché la musica è in un certo senso l'espressione più alta della sonorità perché la musica vuole esprimere l'Infinito, l'Eterno, il Trascendente e non il suono in quanto tale. C'è una bellissima immagine della tradizione rabbinica; tutti ricorderete il sogno di Giacobbe nel capitolo 28 della Genesi: Giacobbe sta fuggendo dall'ira di suo fratello, si allontana, si addormenta a Betel, stanco, sfinito, ha questa visione: una scala scende dal cielo alla Terra, e su di essa si muovono gli angeli che scendono e risalgono annunciandogli la promessa di un ritorno. (cf. Gen 28,12-17) Ebbene, la tradizione dice che gli angeli quando salirono dimenticarono di ritirare la scala, e la scala è rimasta sulla Terra ed è la scala musicale. Le note sono come gli angeli che ci permettono di ascendere verso l'Eterno di Dio e di ascoltare il suo messaggio. Adottiamo questo simbolo del pentagramma.

1. Primo tratto di questo pentagramma: il **monte**. Luca invece sceglie la valle.

Il monte subito acquista i connotati simbolici. A tutti voi non può non evocare il grande monte dal quale è scesa la voce di Dio, il Sinai, ed è per questo motivo che idealmente Matteo fa salire Gesù con i suoi discepoli su quella vetta. Si è cercato di identificare un colle; chi di voi è stato pellegrino in Terra Santa ricorda che esiste un santuario posto su un poggio che domina il paesaggio del lago di Tiberiade dove c'è un santuario moderno che è ad ottagono, riprendendo le otto beatitudini mattee (più una che è probabilmente il commento all'ottava) e lì, all'interno di questo spazio, si vuole ricreare il monte. Ma il monte non è topografico, è simbolico. La questione non è marginale, qui abbiamo già la possibilità di due interpretazioni: quel Gesù che sta parlando, chi è? Come vuole lui stesso, con questo messaggio, identificarsi davanti al pubblico?

La risposta che danno molti, da sempre, è: *il nuovo Mosè*. Ma è il Mosè in continuità col Mosè antico ma colui, come dice *"io non sono venuto ad abolire, ma a portare a pienezza"* quel messaggio. Lutero aveva coniato, con un latino molto maccheronico, questa definizione di Gesù su questa vetta del monte del nuovo Sinai: Gesù è il *Mosissimus Moses*, cioè il Mosè all'ennesima potenza, colui che ha la pienezza dell'essere il messaggero della parola di Dio, l'ultima, piena, definitiva parola di Dio. Ed è per questo che il suo messaggio è *lampada per i passi* nel cammino della vita del cristiano.

Ma c'è un'altra interpretazione. Non è tanto Mosè, che gli ebrei chiamavano *Moreno*, il nostro maestro. Non è il maestro supremo di una parola suprema rivelata da lui in nome di Dio, è Dio stesso.

Qui abbiamo qualcosa di radicale, di provocatorio, persino. Quello che propone lui è una *nuova Torah*, una nuova Legge, la Legge della pienezza. Questa seconda curiosa interpretazione la possiamo recuperare attraverso una curiosa testimonianza di un rabbino americano, Jacob Neusner, che in una sua opera intitolata *"Un rabbino parla con Gesù"*, pubblicata nel 1996, cara tra l'altro a papa Benedetto XVI che l'ha citata nel suo *"Gesù di Nazareth"*. Questo rabbino segue Gesù, immagina di essere tra gli ebrei che seguono Gesù e lo segue ininterrottamente fino al monte e lì Gesù fa il discorso della montagna. Egli sente il discorso della montagna, lui che ha sempre seguito Gesù con una certa sintonia e ha cercato anche di entrare nelle fila dei suoi discepoli, quando sente queste parole prova uno sconcerto: è troppo! Prova quasi un orrore e dice: *Mi rendo conto che solo Dio può esigere da me quanto Gesù richiede ora, ma Dio è uno solo, come professiamo nella nostra fede*, nello *Shemà*, la preghiera fondamentale dell'ebreo. Ebbene egli discende dal monte e ritorna col suo popolo, non può seguire il Gesù del discorso della montagna. Questo fa capire indirettamente che il

discorso della montagna diventa lo specifico del cristianesimo, il cuore del cristianesimo che lo distingue dalla Torah che Gesù non è venuto ad abolire ma a portare a pienezza. È il volto di Dio che si riflette nel volto umano di Gesù di Nazareth.

2. Secondo rigo del nostro pentagramma: i **volti**.

Chi sono coloro che stanno ascoltando?

Secondo il vangelo di Matteo si dice all'inizio che gli si avvicinarono i suoi discepoli, quasi una cerchia ristretta, mentre alla fine del discorso della montagna si dice che è tutta la folla che acclama a Gesù. Luca, invece, dice che era una folla dei discepoli ed una moltitudine di gente che era venuta da luoghi diversi.

Questa cornice non è solo una cornice redazionale diversa ma è una questione che ha travagliato l'interpretazione di questa pagina. Mi spiego: è un messaggio destinato soltanto ai privilegiati? Agli eletti? È un messaggio utopico, altissimo, destinato a coloro che vanno su sentiero d'altura del monte? È destinato ai mistici? È destinato ai cristiani spirituali che vogliono raggiungere un livello supremo di adesione della loro fede? È una sorta di regola monastica per coloro che vogliono seguire attraverso un distacco radicale Cristo?

Ho citato prima Lutero, che, sebbene non diceva propriamente così, affermava che questa pagina è *la morale del regno di Dio escatologico*, quello della pienezza dei tempi. Quindi noi che nella storia stiamo camminando inciampando, dobbiamo tenerlo come il grande modello da seguire, ma è un ideale che verrà compiuto solo nel regno.

L'altra interpretazione riguarda i nostri volti, i volti comuni, tant'è vero che sant'Agostino, già per primo, e poi Tommaso d'Aquino lo vedono come *la norma vera della morale cristiana*. In questo senso è una sorta di decalogo che deve essere rispettato da tutti anche se con grande fatica e anche se stiamo salendo sul monte della pienezza, ci sbucciamo le ginocchia, continuiamo a riconoscere il nostro limite ma quella è la grande mèta che ora già dobbiamo mettere in pratica.

Queste due componenti che sono due estremi, la prima nella sua forma radicale non è corretta: Cristo vuole parlare a tutti, non ad un gruppo di privilegiati e dall'altra parte non si accontenta neppure che sia una semplice norma morale tra le tante, ma che sia simile ai precetti che dovevano regolare l'esistenza costante del fedele. Ecco allora il volto.

Dunque sul monte forse c'è Dio stesso che parla e il volto che lo guarda è il volto comune dei credenti che ascoltano un messaggio che spesso purtroppo tradiranno.

Il terzo rigo lo possiamo definire come la chiave interpretativa di questa sequenza di beatitudini ed è molto diversa da quella che è adatta per leggere i precetti della Legge. Gli ebrei avevano raccolto 613 precetti da osservare e discutevano sul primato. 613 era frutto della somma tra 365 giorni dell'anno solare e il numero delle componenti del corpo umano, secondo un'antica tradizione anatomica orientale.

3. La chiave interpretativa è la **totalità**, la radicalità dell'essere, è l'essere nella sua pienezza.

Quando gli chiedono qual è il primo dei comandamenti lui risponde "*amerai*" e non si ama solo alcune ore al giorno: un padre e una madre sono tali anche quando dormono.

È bellissima quella frase che c'è nel Cantico dei Cantici che troviamo al capitolo 5 versetto 2, in ebraico sono quattro parole soltanto: *io dormiente, il mio cuore vegliante*. L'innamorato anche quando dorme è tale, è qualcosa di strutturale, di costitutivo, ed è per questo che le beatitudini fanno appello a qualcosa che deve innervarsi all'interno dell'intera esistenza.

Non per nulla ci sono degli elementi che riguardano il corpo e il corpo è considerato nel mondo semitico, non tanto una componente fisiologico-anatomica, non lo è neppure per noi, il corpo è lo strumento fondamentale della comunicazione tra di noi. Senza la corporeità non passa neppure tutta la dimensione del messaggio spirituale e neppure la possibilità della comunicazione. Il gioco degli occhi sappiamo che non è soltanto la possibilità di un guardare o un vedere, ma è qualcosa di molto di più. Non per niente Pascal diceva *nella fede, come nell'amore, i silenzi sono molto più eloquenti delle parole*. Se sono tali, due innamorati, quando hanno esaurito l'arsenale delle parole, della reiterazione delle parole, si guardano negli occhi, e in quel momento non si dicono nulla e si dicono tutto. Ed è per questo che noi non abbiamo un corpo ma siamo un corpo.

Ed è per questo che allora c'è lo spirito all'inizio. I poveri in *spirito*, spirito non è *ruach*, che è qualcosa che assomiglia al principio vitale; poi ci sono i *puri di cuore*, e il cuore nella bibbia non è semplicemente la sede del sentimento, è la *coscienza*; poi ci sono i *misericordiosi*; per misericordia viene utilizzato un termine della compassione ma c'è anche un altro vocabolo nel NT che traduce un altro dell'AT, *splanchnizomai o rahamim*, in cui la misericordia era *il grembo materno* o il principio generativo maschile, per cui Dio ha anche un volto femminile; ha questa istintività nell'amore, radicalità, totalità. Pensate a quando Gesù arriva in quel

villaggio e sente il rumore di un funerale, va ad alzare il lenzuolo e vede che è un ragazzo. C'è questa madre disperata che sta urlando perché ha questo figlio unico che è morto. Ebbene Luca nota che Gesù prova la stessa sensazione viscerale di una madre che ha perso il suo figlio.

Ancora abbiamo la *fame e la sete della giustizia*, qualcosa di radicale; poi quelli che *piangono*, vedete il lamento, la sofferenza delle persone. Questo messaggio deve quasi coinvolgere la totalità dell'essere e dell'esistere della persona; non per nulla Cristo non ci ha dato il modello di un santo; lo facciamo noi poi in modo da consolarci, facendo dei gradini che bisogna fare, ma ci sono santi che hanno vissuto una vita tutt'altro che esemplare prima di convertirsi, vedi una delle più grandi figure della storia della cultura, non solo della santità, come Agostino. Cristo quale esempio ci dà? I rabbini proponevano i grandi maestri del passato. Gesù propone Dio stesso: *siate perfetti come perfetto è il Padre vostro*. Questa è la mèta per cui veramente il cristiano è ininterrottamente in inquietudine, in tensione, non è colui che si affloscia tranquillo e soddisfatto.

Una volta ho incontrato Julien Green, uno scrittore francese, e gli ho chiesto: mi piacerebbe sapere qual è il nodo d'oro che tiene insieme tutta la concezione del cristianesimo. Lui pensandoci un attimo ha detto: "È una frase che ho scritto nel mio Journal (nel diario): *“Finché si è inquieti, si può stare tranquilli”*." Ecco questa inquietudine, che è l'inquietudine della tensione verso l'Eterno.

4. Il quarto rigo musicale è quello del **paradosso**.

Se volete, il paradosso comporta il ribaltamento dell'ovvio. Kierkegaard ha scritto una frase folgorante: *“il principio fondamentale della filosofia è la mediazione”*. Il principio fondamentale del cristianesimo è il paradosso. Quando il cristianesimo è troppo calcolato, schematico, sistemico, è segno che perde un po' la sua anima; Cristo è sostanzialmente un provocatore, la sua parola colpisce, è una spada. La Bibbia stessa nell'AT usa questa espressione per indicare la parola di Dio; usa, sì, delle immagini dolci, come favo di miele, acqua che feconda, ma usa anche espressioni offensive. Geremia, per esempio, dice *la mia parola dice il Signore è come un martello che spacca la roccia, come fuoco ardente che brucia* (cf. Ger 23,29), o pensate a certe pagine del libro di Giobbe, non è mediazione, è paradosso. Ed è per questo che noi abbiamo all'interno del paradosso il ribaltamento. Luca lo ha fatto attraverso *le Beatitudini* e i *Guai*, il ribaltamento delle sorti. Facciamo i passare questi che sono i cittadini privilegiati del regno: *poveri, sofferenti, miti, giusti, misericordiosi, puri, operatori di pace, perseguitati ed insultati*. Sono proprio il contrario di Luca: *poveri, affamati, piangenti, odiati*. Dall'altra parte, l'altra parte di valori: *ricchi, sazi, gaudenti, star*. Ecco il cristianesimo sulla scia della logica della Bibbia introduce proprio i secondi, gli ultimi come primi, come soggetti dominanti della storia.

Ecco il Cristianesimo sulla scia della logica della Bibbia introduce i secondi, gli ultimi, come primi, come soggetti dominanti della storia. Guardate un momento le scelte nell'antico testamento voi vedete che nella Bibbia vince sempre il minore.

Pensate per esempio tra Esaù e Giacobbe: Esaù possente e con i diritti della primogenitura e Giacobbe un po' mascalzone, imbroglione, non una figura particolarmente significativa, e Dio sceglie il secondo, Giacobbe!

Pensate a Mosé e Aronne: Mosé ha difficoltà a parlare anzi non si capisce bene quale sia questa difficoltà però sta di fatto che non è uno che ha paura a stare in pubblico dall'altra parte dice a Dio: c'è mio fratello Aronne, è quasi come il politico per eccellenza, manda lui! Per tre volte c'è il racconto dell'obiezione.

Pensate invece a Davide: quando Samuele arriva per cercare il re che Dio vuole, suo padre si dimentica di averlo e fa passare gli altri sette figli e Samuele: ma non ha un altro figlio? E Iesse dirà ah si, è vero, ne ho uno che è piccolo giovane insignificante un bel ragazzino, ma non conta ed è lui l'eletto.

Pensate Geremia: una figura impacciata nel parlare che è sotto l'albero di mandorlo quando Dio lo chiama.

Ecco perché le beatitudini rappresentano la logica di Dio per questo il messaggio di Papa Francesco va in questa linea autentica. Ed è un po' anche scardinamento ribaltamento delle sorti dei destini dei valori come vengono proposti.

Se scavate nella vostra memoria è andate a trovare il capitolo primo di Luca voi sapete che Maria nei Vangeli parla pochissimo, parla sei volte. Cinque volte dice frasette brevi *“come avvenga questo”*, *“io non conosco uomo”*, *“Ecco la serva del Signore”*, *“figlio perché c'è fatto questo”* oppure *“non hanno più vino”*, *“fate quello che lui vi dirà”* e un'unica volta canta. Provate a rivedere quel canto che peraltro è stato valorizzato così tanto nella storia della musica. Voi vedrete che dopo la dichiarazione solista di Maria: *“L'anima mia magnifica il Signore è il mio spirito esulta in mio salvatore”*, elenca sette verbi: un settenario, la pienezza. Provate a rileggere in quelle sette dichiarazioni di Maria che sono quasi il canto corale dei *poveri* di cui parla

Matteo cioè poveri in spirito che non vuol dire spirituali, ma come dicevo prima, radicalmente coinvolti da Dio, ebbene voi vedrete che tutta la logica delle beatitudini: il ribaltamento.

5. A questo punto vediamo l'ultimo rigo del pentagramma che è quasi un'attualizzazione delle beatitudini: la parola **beatitudini**.

Finora abbiamo visto il monte, i volti, la chiave interpretativa il paradosso ed ora vediamo la parola fondamentale. Che cosa sono queste? Le *beatitudini*. Ebbene qui abbiamo uno dei temi fondamentali dell'essere e dell'esistere umano cioè la *felicità*. Io qui vorrei allora andare oltre il discorso evangelico stesso. Noi sappiamo che esistono due generi, che non sono gli unici generi ma sono associati tra di loro: la beatitudine genere letterario e la benedizione. La benedizione un genere sacerdotale, rituale, sacrale, solenne, che scende dall'alto verso il basso e sale dal basso verso l'alto. Il Signore vi benedica, anima mia benedici il Signore.

Le beatitudini invece sono più sapienziali profetiche, Sono più cioè messaggi che toccano la quotidianità e la storicità delle persone. È bellissimo notare che il Vangelo di Luca, al capitolo primo, abbiamo in una scena che avete in mente tutti, quella della visita di Maria ad Elisabetta, abbiamo sulle labbra di Elisabetta la prima beatitudine in assoluto dei Vangeli; e a chi è destinata? A Maria. Come questa beatitudine? *Beata colei che ha creduto*, si traduce, ma in realtà non è così. Nell'originale greco c'è un participio, cioè *beata la credente, pisteúsasa*. Tra l'altro è il titolo dato da Maria nell'Islam, dove Maria è "la musulmana" per eccellenza, "muslim" è il termine della fede, dell'adesione totale a Dio. Beata la credente. Notate bene che la c'è un participio aoristo che vuol dire però qualcosa di permanente, noi in italiano quando diciamo credente, non so se avete mai notato, usiamo un participio presente il che vuol dire che non si crede una volta per tutte! Questo è significativo. È anche vera quella variante che aveva introdotto quel giudice che è sulla via della beatificazione, Rosario Livatino, che amava questa frase: *non basta essere credenti bisogna essere credibili*. E questo è proprio il credente: credibile. Voi sapete che Maritain diceva che San Tommaso d'Aquino aveva trovato cinque vie dell'esistenza di Dio ti ha lasciato perdere la maggiore che la sesta che la testimonianza dei credenti, che è la via per dimostrare Dio. Ebbene nell'interno di quel brano abbiamo Benedetto il frutto del tuo grembo beatitudine e benedizione insieme.

Vorrei allargare ora la riflessione sul tema della beatitudine, della felicità.

Provate a mettere insieme queste parole: felicità, beatitudine, figlio e libertà. Quest'anno come nucleo di base una cellula derivante da una radice indoeuropea che la radice *t^hé* che diventa *be, fe e fi*. Che cosa voleva dire questo nucleo minimo? *t^hé* voleva dire allattare. *Allattare* vuol dire "dare la vita e al tempo stesso e la madre allora per un momento immaginando che questa *t^hé* si trasforma in una *be, fe e fi*, vedete che allattare e qualcosa di grandioso perché dà origine alla parola *be*-atitudine, poi dà origine la parola *fe*-licità e alla parola *fi*-glio e alla parola *li-be*-rità (in greco *eleutheria*).

Vedete come la felicità non è il piacere, L'allegria, E qualcosa di più profondo, di più totale d'assoluto. Giustamente un filosofo nel secolo scorso come Adorno comprava felicità e verità E diceva: *la felicità come la verità non la si ha, ma vi si è*. Capite la verità non è un oggetto come la felicità che poi comperare, e tutti ricordati una frase dite Erich Fromm nella famosa arte di amare: *la felicità dell'uomo moderno e guardare le vetrine ricomprare tutto quello che può permettersi in contanti o a rate*. Vedete che queste qualcosa che sia invece nella felicità vi si è.

Ed è in questa luce che dobbiamo riscoprire anche il valore autentico della felicità come componente creativa come componente che esprime la nostra libertà la nostra capacità generativa la nostra capacità di donare i figli anche ed è questo il momento in cui è felice. Io credo che una delle più di grandi realtà di felicità e quando un padre e una madre stringono tra le braccia il proprio figlio risentono per un momento che si vanno oltre il tempo nello spazio essi hanno creato un capolavoro assoluto ed ecco che c'è quella matrice remota di allattare chiudere volevo evocare.

Vi invito perciò a salire nuovamente sul *monte* e a leggere il discorso della montagna ascoltandolo un po' come quella certa anche mosaica perché è la pienezza della legge pienezza non abolizione ma anche come parola divina. Vangelo che spesso richiedenti dovrebbe avere questa carità perché per chi non crede ha in sé una dimensione di trascendenza indiscutibile. I non credenti verso il Vangelo hanno una sorta di reticenza si fermano e non danno giudizi.

La seconda, abbiamo detto, sono *i volti* che popolano queste pagine non sono dei privilegiati ma siamo ognuno di noi anche se camminiamo con fatica per le strade della storia.

Nel terzo punto poi abbiamo detto che la *totalità* intera del nostro essere che deve essere coinvolta e abbiamo anche detto che nella totalità c'è questo paradosso cui le scelte di Dio stanno percorrendo le paludi della storia, i bassi fondi, le periferie della società, e, da ultimo, abbiamo visto la *felicità*: una felicità alla quale è nell'interno profondo del nostro essere.

Concludo con un testo che vorrei affidare a voi come invito all'atteggiamento nei confronti della parola di Dio quando la si ascolta, un atteggiamento nei confronti della Parola quand'è così provocatoria. È un testo che cito spesso che credo sia nello spirito del discorso biblico della sua fondamentale radicalità nella sua forza di seme, di sale diceva Gesù. Una specie di ritornello di una poesia una poetessa ebrea tedesca, Nelly Sachs, che morirà in Svezia per sfuggire a Hitler. La sua poesia è spesso intrisa di componenti bibliche. Cristo nel Vangelo di Luca è colui che ha parola piena e perfetta di Dio. Vorrei citarvi questo ritornello come atteggiamento per accogliere non solo la parola di Dio ma anche parole fondamentali per l'esistenza, quelle parole che sono come una stella nella notte, una sorta di luce che illumina nel cammino. Le immagini che usa sono due: la prima immagine quella della superficialità banalità, Della consuetudine dell'abitudine che la grande malattia del nostro tempo. Nel dialogo tra credenti non credenti la cosa più ardua non ne dialogare con i non credenti o con gli agnostici, che hanno la loro visione magari etica profonda da cui tante volte anche noi dobbiamo imparare, ma la grande malattia del nostro tempo e l'indifferenza, superficialità, la banalità per cui che Dio esista, è del tutto marginale. Diderot ai tempi dell'illuminismo diceva che bisogna essere sempre attenti a distinguere il prezzemolo della cicuta perché si assomigliano.

E dall'altra parte l'immagine dell'orecchio, e voi sapete che nella bibbia l'orecchio non è solo l'ascolto ma anche l'obbedire tant'è vero che rischio si fondava l'orecchio per indicare la sudditanza.

Ecco le parole di questa poetessa che io applico a queste beatitudini:

*Se i profeti irrompessero
per le porte della notte
incidendo ferite
nei campi dell'abitudine;*

*se i profeti irrompessero
per le porte della notte,
cercando un orecchio
come patria;*

*orecchio degli uomini
ostruito da ortiche
sapresti tu, oggi, ascoltare?*

Nelly Sachs

Gianfranco Ravasi
(non rivisto dall'autore; sbobinatura di Daniele Malatacca)